

ORIZZONTI

Buio e fetore: il lato oscuro di Ratatouille

CHI SONO I RATTI e perché vivono con noi e ci fanno così tanta paura? Mentre al cinema c'è il topo Remy che vuole diventare un cuoco, in libreria c'è un libro di Robert Sullivan che ci racconta tutto delle pantegane di New York

■ di Ugo Leonzio

P

antegane, zoccole, sorche, ratti. Vi fanno paura? Passereste un anno con loro, in un vicolo buio e maleodorante, pieno di succulenti rifiuti, notte dopo notte, per scoprire cosa si nasconde di veramente sublime intorno a quei corpi ispidi, a quegli occhi piccoli e scintillanti, a quegli incisivi lunghi, gialli, affilati e a quelle code pericolose?

Sgombriamo il campo da un terribile equivoco, soprattutto se avete visto o state per andare a vedere *Ratatouille* di Brad Bird ma soprattutto della Disney-Pixar (spero da soli, non sarete così masochisti da rovinarvi uno splendido cartoon con dei bambini!) sappiate che il protagonista, Remy, topo che vuol diventare uno chef alla Nobu o alla Bocuse non è un ratto. Primo, perché nessun ratto è grigio-blu a meno che non si tinga (i ratti sono vanitosi). Secondo, perché nessun ratto vorrebbe mai fare il cuoco. Sono, per vocazione, assaggiatori, pregustatori, divoratori. Sarebbe peggio che confondere una zuppa di fave con una *velouté glacé de haricots mais du Béarn*. Quindi, se volete sapere tutto, prima di andarvi a godere *Ratatouille* al cinema, compratevi e leggetevi a casa, in solitudine, *Ratti* di Robert Sullivan, libro perfetto di una casa editrice elegante. Chi sono i ratti è perché vivono con noi e ci seguono come ombre anche nei sogni, che sono la loro terra d'origine trasformandoli in incubi? Uno dei più ricorrenti è il grande ratto marrone che seguendo l'immenso labirinto fognario, emerge improvvisamente da una tazza del water con il suo muso grondante acqua...

Per quanto ribrezzo vi possano ispirare, non potreste mai negare che i ratti vivono da secoli insieme a noi, abitando nelle nostre case, mangiando il nostro stesso cibo e sviluppando, a dispetto della persecuzione che continua a decimarli senza risultato, un gusto selettivo e raffinato. Non sono veramente onnivori, se la fame non li costringe. Detestano ad esempio le carote, specialmente crude o i finocchi e adorano i maccheroni al formaggio, le uova strapazzate, le banane e il pollo arrosto. Questa dieta, indice di una intelligenza giocosa e notturna, la troverete insieme a un'infinità di dettagli nel libro di Robert Sullivan, che non si limita a descrivere abitudini, sentimenti, giochi, amori, ansie, paure, perversioni e delitti della tenebrosa schiera dei suoi concittadini di Manhattan, diventati leggendari alla fine del secolo scorso con lo sbarco e la colonizzazione sotterranea di New York, e il prezioso contributo al mito della Grande Mela ma, con l'incauta maestria dei veri conoscitori ci rivela un progetto ambiziosamente inquietante: mostrarci come il loro destino sia ine-



Remy, il topo protagonista del film «Ratatouille». A sinistra un «rattus norvegicus»

Ratti

Robert Sullivan

Trad. di Carlo Torielli
pagine 311
euro 18,00

Isbn Edizioni

Ratatouille

Regia e sceneggiatura di Brad Bird

Animazione

Walt Disney/Pixar

L'universo senza stringhe

Lee Smolin

Trad. di Simonetta Frediani
pagine 368
euro 25,00

Einaudi

Rats, Lice and History

Hans Zinsser

euro 29,96

Transaction Publishers

L'autore, giornalista del «New Yorker» ha passato un anno a studiarli, notte dopo notte, nei vicoli e tra l'immondizia della città

stricabilmente legato al nostro, sia come il nostro o, detto in modo più brutale, sia il nostro. Dovunque vi troviate, arrivati all'ultima delle 311 pagine di questo libro contemplando, come in uno specchio, la coda invitante che spunta dalla quarta di copertina, dovrete per forza concludere che la conoscenza della vita dei ratti (zoccole, pantegane) vi permetterà di esplorare con qualche nozione in più quella del suo fedele persecutore dal volto umano. Che siete voi. Niente sensi di colpa. Nessuno vi chiederà portare un *norvegicus* a fare pipì al parco o a fare shopping con voi ma a guardarlo come un essere sensibile che vive con voi, a volte dentro di voi e in modo assai più intimo di quanto pensiate.

Torniamo al libro e al suo autore, lontano dagli uffici del *New Yorker*, per cui scrive. C'è sempre un mistero nella scelta di un tema, di un argomento che dovrà svilupparsi in un libro. Poesia, saggi, romanzi, musica, ha poca importanza, il tema ha sempre relazioni indiscrete se non inviolabili con gli strati più profondi e tur-

bati della nostra memoria e per quante variazioni e maquillages subisca resta sempre il volto dell'autore. Ascoltate questo inizio così lirico, così autobiografico (tutto il libro, anche nei punti più inaspettati lo è): «...Me ne stavo nella calda oscurità primaverile nella Lower Manhattan, deserta nel cuore della notte - l'habitat del *rattus norvegicus*. Ero in fondo a Broadway, il quartiere più vecchio di Manhattan, il luogo dove nacque la città. Stavo andando a caccia di ratti». È quasi un appuntamento galante, una voce tesa, attenta, alla Proust ultima maniera (quando faceva trafiggere i ratti con acuminati spilloni nel bordello per uomini di Le Cuziat) o alla Roland Barthes dei *Fragments*...

È chiaro che per passare un anno a studiare i ratti, ascoltando notte dopo notte i loro passi di fel-pa intermittenti, bisogna non solo amarli ma avere anche una vocazione visiva, visionaria, per i luoghi che frequentano, vicoli sudici, fogne nebbiose e maleodoranti sacchi della spazzatura rigonfi come sospirati nirvana. Certo, quell'oscuro fetore nutrito di liquami, quella ferocia selvaggia e intelligente che li fa sopravvivere a tutti i veleni, le trappole e le torture ci spaventano ma se invece di fuggire ci fermassimo a contemplare il buio fitto delle nostre emozioni, finiremmo per trovare sublime la forza che permette ai ratti di giocare in mezzo alla paura, l'orrore e la morte che li travolge negli scarichi digestivi delle megalopoli e provare qualcosa di più compromettente della compassione. Vi siete mai domandati non cosa sono ma chi sono i ratti? E che tipo di parentela hanno maturato con noi, parentela notturna, dal momento che

vivono mangiando i nostri rifiuti, inghiottendo la nostra saliva, i nostri enzimi, il nostro Dna così simile al loro?

In qualsiasi libreria troverete un'infinità di saggi sulla vita pipistrelli, dalle formiche, dai pinguini e dalle balene ma non trovare un solo libro su di loro scritto con simpatia e compassione o, come questo di Sullivan, con ammirazione. Il ratto marrone, misterioso come le sue origini - Siberia, Cina, steppe eurasiatiche dove cacciava libero scavando nidi e buche, prima del fatale incontro con l'uomo - ha degli estimatori in tutti i cultori dell'invisibile. Non quelli che alimentano leggende e letteratura confondendolo con il più banale, topo nero nostrano, che si ritira presto la sera e si addormenta alla prima ninnananna televisiva (un'autentica nullità intellettuale). Ma visionari che ne riconoscono l'origine in una energia arcaica, selvaggia che non smetterà mai di battere anche nel profondo del nostro cuore.

È questo che ci fa veramente paura e non la loro propensione per aree considerate spiacevoli, esteticamente fallite, disgustose, schifose. Acquittrini, discariche, bui seminterrati. I ratti non hanno un dio come la formica bianca, non costruiscono piramidi e grattacieli come le termiti, non sono avveduti come le api e non perdono tempo con idee sciocche come la bellezza o la verità come fanno in genere i mammiferi. In questo sono infinitamente più evoluti di noi, vivono nel presente e sanno benissimo che non c'è alcuna differenza tra un sudicio hamburger ricoperto di burro alle arachidi e la *haute cuisine*. Per loro, i liquami che li avvolgono nelle oscurità

delle fogne, i sacchi gonfi d'immondizia, la fantastica varietà di parassiti che vivono nella loro pelliccia e scatenano, quando la poesia, la religione e le guerre hanno un vuoto di memoria, le più spaventose epidemie sono una pura illusione che si alterna tra la vita e la morte.

I ratti si comportano come se conoscessero a menadito le teorie di Holger Nielsen, un genio della fisica, la cui teoria definita dinamica casuale, sostiene che tutto quello che riteniamo vero, bello, reale ecc. è prodotto da una grande quantità di atomi che si muovono casualmente, emersi da una legge fondamentale così al di là della nostra immaginazione da farla ritenere prodotta dal caso (se volete saperne di più potete mettere il naso nell'ultimo libro di Lee Smolin, *L'universo senza stringhe*).

La peste è una delle specialità che hanno complicato la loro leggenda.

Quando una pulce di ratto, ad esempio la *Xenopsylla cheopis* succhia il sangue infetto dal batterio della peste, il batterio si moltiplica vertiginosamente ostruendo l'intestino della pulce, che muore di fame. Prima di morire rigurgita circa centomila bacilli nel ratto che morirà per ultimo. Un solo bacillo è in grado di uccidere un animale grande come una scimmia. La prima epidemia occidentale scoppiò nel 1338, seguendo con pulci e carovane la fantastica Via della Seta dando vita, come tutte le epidemie, a un ricco filone letterario e innumerevoli diari di viaggio... Per questi e altri motivi, non ultimo il fatto che i ratti non producano assolutamente nulla se non derattizzatori, difficilmente saranno protetti dall'estinzione (ma difficil-

EX LIBRIS

La realtà è quella cosa che quando smetti di crederci non svanisce.

Philip K. Dick

mente si estingueranno) né si troveranno cuori generosi e amanti del mondo animale disposti a raccogliersi in comitati per la difesa della vera pantegana di Malamocco o della zoccola trasteverina.

Come l'uomo, i ratti hanno una potente vocazione all'accoppiamento, senza bisogno di pubblicizzarla in migliaia di performance. Un maschio e una femmina di *rattus norvegicus* possono accoppiarsi venti volte al giorno. Un maschio può accoppiarsi con venti femmine in sole sei ore. Il periodo di gestazione di una femmina non supera le tre settimane e la cucciolata media conta una decina di esemplari. Dopo il parto, la femmina può rimanere immediatamente gravida. Se i ratti vivono in una zona ricca di rifiuti, la femmina può generare dodici figliate da venti cuccioli l'anno. E un nido può trasformarsi in una colonia di cinquanta ratti in sei mesi. Una coppia di ratti ha un potenziale di quindicimila discendenti in un anno. Niente invidia. Hans Zinsser in *Ratti, pidocchi e storia*, un classico sugli effetti delle malattie nella storia dell'uomo, suggerisce che il tasso di fertilità dell'uomo può eguagliare quella del ratto.

Mentre scriveva il suo libro, Robert Sullivan dovette assistere al crollo del World Trade Center che scatenò una immensa campagna di derat-

Con una buona dose di visionarietà per riconoscere in loro un'energia arcaica e selvaggia che batte anche nel nostro cuore

tizzazione. Sullivan cominciò a temere per i suoi ratti che ormai vivevano in lui come fatali personaggi di un romanzo d'amore che ogni notte riviveva nel vicolo maleodorante dove era avvenuto il primo incontro fatale: «...pioveva ancora quando arrivai a Edens Valley e io ero depresso, credevo che non ci fossero molte speranze per i ratti. Provano anche dei sentimenti contrastanti i merito alle mie speranze. Passai davanti al Fulton Fish Market. Il mercato era chiuso ma mi sembrò di sentire un flauto. Svolta l'angolo ed entrai nel vicolo. Avevo paura di guardare e quando lo feci non vidi nulla. Depresso, guardai di nuovo e allora vidi il fulmine grigio, la figura indistinta. I ratti del mio vicolo erano ancora lì. Come realizzati in seguito, erano stati quasi del tutto dimenticati».

Come avrete capito, questo articolo, come il libro di cui parla, non può avere una conclusione. È una storia d'amore e quindi, come tutte le storie d'amore, lasciamola in sospeso. Ma non scambiate il vostro micio di casa con il primo ratto che incontrate...